

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 26 marzo 2019



CONSULENTI DEL LAVORO

Sole 24 Ore	26/03/19	P. 28	CRISI D'IMPRESA, I CONSULENTI CHIEDONO UN TAVOLO CON L'INPS	1
-------------	----------	-------	---	---

COSTRUZIONI

Sole 24 Ore	26/03/19	P. 16	ASTALDI, PIU' TEMPO A SALINI IMPREGIO PER CHIUDERE L'INTESA CON LE BANCHE	GALVAGNI LAURA	2
-------------	----------	-------	---	----------------	---

SICUREZZA EDILIZIA

Italia Oggi	26/03/19	P. 13	PONTE DI 13 KM PASSA LA VISITA	HANSEN JAMES	3
-------------	----------	-------	--------------------------------	--------------	---

DEMANIO

Sole 24 Ore	26/03/19	P. 1	PRONTO IL PIANO DEL DEMANIO 1.500 IMMOBILI IN VENDITA	SANTILLI GIORGIO	4
-------------	----------	------	---	------------------	---

GREEN ECONOMY

Sole 24 Ore	26/03/19	P. 20	LA GREEN ECONOMY PLASMA IL NUOVO CAPITALISMO	BONOMI ALDO	7
-------------	----------	-------	--	-------------	---

INFRASTRUTTURE

Italia Oggi	26/03/19	P. 2	IL SUD HA BISOGNO DI INFRASTRUTTURE	VALENTINI CARLO	8
-------------	----------	------	-------------------------------------	-----------------	---

INVESTIMENTI

Sole 24 Ore	26/03/19	P. 1	MONTANINO: ALLARME INVESTIMENTI	PICCHIO NICOLETTA	10
-------------	----------	------	---------------------------------	-------------------	----

ISTAT

Corriere Della Sera	26/03/19	P. 29	CRESCITA, SALE IL DIVARIO ITALIA-UE E I CONSUMI NON BILANCIANO LA FRENATA DELLE ESPORTAZIONI	MARRO ENRICO	11
---------------------	----------	-------	--	--------------	----

IVA E RIFORME

Italia Oggi	26/03/19	P. 27	TOLLERANZA SULL'EVASIONE IVA	Debora Alberici	12
-------------	----------	-------	------------------------------	-----------------	----

Crisi d'impresa, i consulenti chiedono un tavolo con l'Inps

FALLIMENTI

Sotto la lente le procedure d'allerta previste dal nuovo Codice

Calderone: «Da valutare l'impatto sulla gestione del personale dipendente»

Mauro Pizzin

Apertura di un tavolo di confronto fra Inps e i consulenti del lavoro per fare il punto su una lunga serie di criticità, fra cui quelle legate alle procedure d'allerta previste dal nuovo Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza, introdotto dal Dlgs 14/2019 e grazie a cui anche questi professionisti potranno ricoprire le funzioni di curatore, commissario giudiziale e liquidatore.

La richiesta è stata formalizzata lo

scorso 22 marzo al nuovo presidente dell'Istituto di previdenza, Pasquale Tridico, da parte della presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine, Marina Calderone, la quale ha presentato un elenco «non esaustivo» delle problematiche che andrebbero risolte il più rapidamente possibile.

«Per noi consulenti - spiega Calderone - è centrale capire come l'Inps intenda dare attuazione alle nuove procedure d'allerta, finalizzate ad anticipare l'emersione dello stato di crisi aziendale e incentrate su alcuni indicatori atti a rilevare squilibri di carattere reddituale, patrimoniale o finanziario, fra cui il numero dei dipendenti, destinate ad avere un impatto con la gestione ordinaria delle posizioni contributive e la disciplina del Durc, che ci tocca direttamente».

Secondo i professionisti, l'agenda di questo tavolo di confronto con l'Inps dovrebbe essere piuttosto ricca. «Com'è nostra abitudine - evidenzia la presidente dei consulenti

- con Tridico abbiamo fatto un primo punto della situazione, ottenendo grande attenzione e ascolto. Da parte nostra c'è consapevolezza del fatto che l'Istituto deve fare i conti con la diminuzione progressiva del personale, la quale, nel tempo, ha ridotto le competenze, mentre sono aumentate le procedure che impattano sull'Inps, fra cui quelle legate al nuovo reddito di cittadinanza».

Secondo i professionisti, centrale dovrebbe essere la riorganizzazione delle sedi dell'Istituto, che ha reso telematici i rapporti con gli intermediari qualificati, mentre andrebbe introdotta la possibilità di contattare immediatamente l'Istituto se una determinata problematica non può essere risolta online. «In generale - continua Calderone - dovrebbero essere velocizzate procedure importanti, come quelle per il rilascio del Durc, senza il quale le aziende non possono partecipare agli appalti, e semplificate altre, come quelle legate al flusso Uniemens,

implementando la quantità di dati richiesti solo nei casi previsti dalla legge». Alcuni ritardi, peraltro, chiamano in causa anche il ministero del Lavoro, ragion per cui i professionisti hanno chiesto un coordinamento più efficace fra le due strutture per semplificare l'emissione delle circolari attuative. «Tra le disposizioni che attendono da mesi una regolamentazione si contano quelle sui premi di produzione destinati al welfare, sulle ferie solidali e sulla cumulabilità degli incentivi - esemplifica la presidente dei consulenti -. Ci troviamo, insomma, di fronte a una serie di situazioni che richiedono soluzione immediata».

Alla luce della perdurante crisi economica, all'Inps è stato chiesto anche di rivisitare le procedure di rateazione, ampliando la soglia degli importi in cui non è prevista l'autorizzazione ministeriale e rivedendo le condizioni per accedere alle cosiddette rateazioni "brevi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Astaldi, più tempo a Salini Impregilo per chiudere l'intesa con le banche

COSTRUZIONI

L'obiettivo è posticipare di un paio di mesi la scadenza del 31 marzo

Le aziende in difficoltà valgono 6 miliardi di ricavi e 5 di indebitamento

Laura Galvagni

Un po' di tempo in più per dar vita, partendo da Astaldi, a un progetto ben più ambizioso, e per questo ancor più complesso, sul settore delle costruzioni in Italia. Astaldi stessa si starebbe muovendo con il Tribunale di Roma per modificare una delle condizioni dell'offerta presentata da Salini Impregilo il febbraio scorso per salvare il general contractor, ossia la data del 31 marzo come termine ultimo per trovare un'intesa con le banche creditrici di Astaldi. L'intenzione sarebbe quella di posticipare di un paio di mesi quella scadenza per fare in modo che l'accordo trovi compimento ma l'ambizione è evidentemente di stringere il più possibile i tempi.

A quanto risulta, infatti, la dialettica con le banche è fitta. Al punto che gli approfondimenti richiesti dagli istituti sarebbero a un livello talmente tecnico e particolareggiato da far sperare che la quadra possa

essere trovata. Tanto più ora che l'asse con la Cassa Depositi e prestiti sembra prendere forma. Non fosse altro perché la decisione della Cdp di mettere mano allo statuto produrrà delle modifiche che, per certi aspetti, potrebbero favorire indirettamente un intervento su Astaldi e, a cascata, sulle altre compagnie in difficoltà.

L'obiettivo, d'altra parte, sarebbe quello di mettere in sicurezza in tempi rapidi l'asset che a livello sistemico potrebbe creare maggiori problemi, ossia la compagnia di costruzioni già partner di Salini Impregilo in numerose iniziative, soprattutto in Italia. Si tratterebbe di un primo tassello per poi procedere, con tempi e modi opportuni, a valutare altri dossier come Trevi, Cmc, Condotte, Grandi Lavori Fincosit. Tutte aziende in difficoltà che assieme ad Astaldi valgono circa 6 miliardi di giro d'affari ma soprattutto 5 miliardi di indebitamento finanziario aggregato a cui si sommano linee di bondistica per 7 miliardi. Numeri rilevanti e che danno la misura di quanto sia ormai in difficoltà un settore chiave per il paese, solo in termini di giro d'affari i gruppi a rischio valgono lo 0,4% del Pil. Cifre troppo rilevanti perché non si consideri, almeno sulla carta, un intervento di sistema che dia nuovo impulso al comparto. Perché ciò avvenga, però, il contesto deve essere favorevole, deve esserci cioè la volontà di tutti gli stakeholders, azionisti, banche cre-

ditrici, investitori finanziari e istituzionali, di dar vita a un simile piano.

Progetto che vedrebbe l'agglomerato Salini Impregilo-Astaldi come perno attorno a cui costruire un campione nazionale, è il target centrale di Progetto Italia, che valga fino a 60 miliardi di backlog, ossia di portafoglio ordini. Un valore consistente frutto dell'integrazione di aziende in difficoltà ma anche di soggetti sani, la cui dimensione potrebbe favorire la realizzazione di un operatore forte. Una simile realtà potrebbe competere anche a livello internazionale con i grandi costruttori. Punto di partenza sarebbe ovviamente il rafforzamento di Astaldi come previsto da piano e l'impegno delle banche a rivestire il doppio ruolo di azionisti e soggetti finanziari. Solo a valle scatterebbe poi anche l'iniezione di mezzi freschi in Salini Impregilo, indispensabile per poter compiere i passi successivi. Intanto, Lane, controllata di Salini Impregilo, si è aggiudicata un contratto da 524 milioni di dollari per la realizzazione del bacino Caloosahatchee nel sud della Florida. Il progetto rafforza la presenza del gruppo nel settore hydro negli Stati Uniti, paese in cui i nuovi ordini acquisiti nel 2018 hanno rappresentato circa il 50% del totale, attraverso la controllata Lane, che ha registrato un backlog construction record in crescita di circa il 35% rispetto al 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Astaldi. Il terzo ponte sul Bosforo a Istanbul



In Brasile, per verificarne la stabilità. Lo sta auscultando una società del vicentino

Ponte di 13 km passa la visita

È il sesto manufatto più lungo del mondo, aperto nel 1974

DI JAMES HANSEN

È un'azienda veneta, lo Studio Franchetti di Arzignano, a garantire la sicurezza di uno dei ponti più lunghi del mondo, quello che unisce le due città brasiliane di Rio de Janeiro e Niterói attraverso la bocca della Baia di Guanabara. Rio de Janeiro, una metropoli di oltre sette milioni di abitanti, non ha bisogno di presentazione. Niterói invece, di fronte a Rio, ne conta solo mezzo milione, ma le statistiche la indicano come la città più ricca del Brasile in termini di reddito pro capite e qualità della vita. È chiaro che i rapporti tra i due centri sono intensi. C'è però (c'era) un problema: tredici chilometri di mare li separano, ma la rotta terrestre tra le città consiste in oltre 100 chilometri di lente strade metropolitane. Il ponte che oggi le collega (il sesto più lungo al mondo, 13,3 km, aperto nel 1974) è tra i più importanti

lavori civili dell'emisfero Sud. Ha compiuto però 45 anni (sette in meno del ponte Morandi di Genova) e, come tutte le cose umane, invecchia: specialmente restando in contatto con l'acqua di mare.

Così, nel 2016, è stato chiamato lo Studio Franchetti di Arzignano, nel vicentino, a monitorare le condizioni di salute della struttura brasiliana e a definire i necessari interventi di manutenzione per garantirne la stabilità e la sicurezza. La società, con i suoi 85 dipendenti, è un'equipe allargata di ingegneri e tecnici d'élite che viene chiamata in tutto il mondo per diagnosticare i malanni di infrastrutture chiave come dighe, ponti, gallerie e cavalcavia autostradali e ferroviari, ma anche di strutture storiche, come l'Arena di Verona e l'Arsenale di Venezia. Il grosso dei ricavi deriva comunque dalle operazioni internazionali, specialmente nelle Americhe, Nord e Sud.

Il ceo, il 45enne ingegner Paolo Franchetti, attribuisce la forte domanda internazionale a diversi fattori: «Le infrastrutture, anche quelle percepite come moderne, stanno invecchiando in tutto il mondo. I disastrosi crolli di ponti che spesso hanno superato la vita operativa programmata, che ora subiscono volumi di traffico mai previsti e, non di rado, sono anche stati trascurati dal punto di vista della manutenzione, diventano sempre più frequenti». Franchetti ha aggiunto: «Sono pochissimi quelli che riescono a fare ciò che facciamo noi. Abbiamo delle tecnologie nostre, non-invasive, che permettono di sondare queste strutture, di guardarci letteralmente dentro, senza bucarle o danneggiarle in nessuna maniera, e soprattutto dei software molto sofisticati che leggono e analizzano in automatico i dati che catturiamo».

«Poi, abbiamo un genio in casa, l'ingegner Miche-

le Frizzarin (di Agna, nel Padovano, un comune ancora più piccolo di Arzignano) che ha sviluppato un sistema software capace di prendere tutti questi elementi e di utilizzarli per programmare gli interventi di manutenzione necessari, ottimizzandoli per minimizzare i costi da una parte, e dall'altra, massimizzare la sicurezza strutturale». Secondo Franchetti: «È come se avessimo una sfera di cristallo, funzionante però, affidabile, che ci permette di dire con sicurezza cosa si deve fare per tenere queste strutture vitali in condizioni di garantire i trasporti e la circolazione della gente, spendendo solo quello che è strettamente necessario».

L'ingegno e la laboriosità del Veneto sono celebri. I suoi prodotti fisici vanno ovunque nel mondo. Arzignano però esporta qualcosa di particolare, un'abilità speciale, a momenti da Superman. Ad Arzignano sanno guardare attraverso il cemento armato.

© Riproduzione riservata



La sicurezza del ponte di 13,29 chilometri Rio de Janeiro-Niterói è affidata allo studio Franchetti di Arzignano



INTERVISTA. RICCARDO CARPINO, DIRETTORE DELL'AGENZIA



L'ex convento. Il chiostro della chiesa veneziana di San Salvador: l'immobile è tra i beni messi in vendita dall'Agenzia del Demanio

Pronto il piano del Demanio 1.500 immobili in vendita

«Il piano vendite del Demanio è pronto, nei prossimi giorni lo trasmetterò al ministro dell'Economia. Abbiamo individuato una prima lista di 1.500 beni da vendere». Lo annuncia in una intervista al Sole 24 Ore il prefetto Riccardo Carpio, da cinque mesi direttore dell'Agenzia del Demanio.

Giorgio Santilli — a pag. 3

INTERVISTA

Riccardo Carpino. Il direttore dell'Agenzia ha la lista di immobili da dismettere che confluirà nel decreto del Mef da 950 milioni

«Pronto il piano del Demanio: 1.500 beni in vendita»

Giorgio Santilli

«Il piano vendite del Demanio è pronto, nei prossimi giorni lo trasmetterò al Ministro dell'Economia. Abbiamo individuato una prima lista di 1.500 beni da vendere. Di questi 1.100 hanno un valore limitato, sotto i 100 mila euro: la loro cessione è di fatto una pulizia strategica del nostro portafoglio per eliminare beni di scarso interesse, come possono essere posti auto, quote indivise, poligoni di tiro, addirittura gallerie antiaeree. Che me ne faccio? Sono solo costi di manutenzione. Gli altri 400 beni costituiscono invece un vero piano straordinario di cessioni: con questa operazione metteremo in vendita quest'anno volumi 5-6 volte superiori a quanto è stato fatto negli ultimi quattro anni». Da cinque mesi direttore dell'Agenzia del Demanio, il prefetto Riccardo Carpino ha subito dato segnali di discontinuità rispetto agli ultimi dieci anni. Addio a quella paura di vendere che aveva attanagliato il Demanio da un decennio. Dei valori del piano Carpino non vuole parlare: sarà il ministro dell'Economia prima e il Presidente del Consiglio poi a definire il valore delle cessioni del Demanio, da sommare a quelle della Difesa e di altri enti pubblici per raggiungere l'obiettivo di 950 milioni di cessioni straordinarie posto dalla legge di bilancio al governo. «Sarà comunque una quota importante», dice Carpino.

Direttore, negli ultimi anni si è avuta l'impressione che, dietro lo slogan "valorizzare, non vendere" si facesse melina per tenere tutto fermo. Al tempo stesso non mancavano annunci di investimenti faraonici. Lei che situazione ha trovato al Demanio e cosa ha fatto in questi mesi?

Io sogno poco e mi piace fare cose con-

crete. Quindi mi sono immediatamente concentrato su alcuni filoni utili. Il primo è stato quello delle operazioni di adeguamento sismico del nostro patrimonio. Avevamo quattro gare pilota già avviate soltanto per fare auditing. Ho detto "non facciamo solo auditing" e ho chiesto che si facessero anche i piani di fattibilità tecnica ed economica. Abbiamo fatto 24 gare per adeguare i primi 800 immobili con uno stanziamento di 58 milioni, mentre altri 53 milioni li investiremo per avviare un'altra tornata di gara entro giugno. Nella prima tranche abbiamo avuto 1.317 offerte da 343 operatori.

È un modo di azionare la leva pubblica per passare da un business enunciato a progetti concreti?

Esatto. Avrò un parco di interventi pronto che poi avvierò selettivamente. Per scegliere le cose più urgenti in modo scientifico ho firmato un protocollo con la Protezione civile. Seconda cosa: ho studiato il piano degli investimenti per le razionalizzazioni degli usi e relativi risparmi. Dovrò consentire di abbattere le locazioni passive. Sono 32 piani deliberati per il prossimo triennio che hanno un costo di 210 milioni e un risparmio annuo atteso di 21 milioni. Ho rifocalizzato le proposte di maggiore dimensione e ho mandato avanti le cose più piccole. Inutile inseguire cose che vanno avanti e non partono.

A proposito di investimenti e blocchi, lei che pensa del codice appalti?

Per me non è il male assoluto, ma è migliorabile: comunque una legge dello Stato da applicare. Ho fatto il commissario al G7 di Taormina e dovevo fare tutto in quattro mesi. Non ho mai usato poteri in deroga e ho rispettato i tempi.

Torniamo al piano vendite. Come avete lavorato?

Il 3 gennaio ho mandato una circolare alle 17 direzioni territoriali cui ho dato obiettivi numerici. Da lì è cominciato

un ragionamento e un confronto con le singole direzioni territoriali che sono venute qui, hanno portato le liste, le abbiamo viste insieme.

Ha incontrato anche difficoltà, immagino.

Anzitutto il 15% dei beni individuati avranno bisogno dell'autorizzazione a vendere del ministero dei beni culturali. Poi dovevamo far fronte alla chiusura del federalismo demaniale. In particolare, il 31 gennaio era il termine per i comuni per far tornare a noi beni che non volevano più. Sono arrivati 843 beni e una quota entrerà nella nostra proposta di vendita. Poi ci sono le irregolarità, le situazioni abusive da sanare, i contratti scaduti. Un lavoro amministrativo fondamentale per rendere concretamente vendibili questi beni. Ma io sono abituato a lavorare e a stare sul pezzo amministrativo.

E i comuni non giocano un ruolo fondamentale quando c'è da fare un mutamento di destinazione d'uso?

Certo, è così, ma quest'anno ci è venuta in aiuto la legge di bilancio che prevede premialità, fra il 5 e il 15%, per i comuni che collaborano e ci aiutano. Ovviamente per i beni più importanti questa collaborazione è decisiva anche per valorizzare l'immobile.

Torniamo alla domanda da cui siamo partiti. Non trova ci fosse sul tema vendita una cultura della melina?

Diciamo che al Demanio non ho trovato una cultura della vendita. Ed è quella che voglio portare.

Ma a chi vendere e come? Solito meccanismo di vendere facile a Cdp?

Io dico che ora il Demanio deve mettersi a vendere. Sia chiaro: come vendere lo decide un decreto del Presidente del Consiglio e noi ci atterremo a quello. Però noi faremo le nostre proposte, avanzaeremo delle idee, non staremo qui ad aspettare.

Quali sono queste idee?

Misto muovendo per fare una conven-

zione con il Notariato, per promuovere aste online. Voglio fare una clusterizzazione del patrimonio, classificare cosa è turismo, cosa è grandi complessi, per capire dove si può andare.

Il mercato è pronto? Il momento non è semplicissimo.

Io sono abituato a lavorare giorno per giorno. Dovevo arrivare a una prima lista e ora è pronta. Mettendo cose nuove e nuove modalità di vendita, andremo avanti. La sfida è trasformare l'Agenzia del Demanio da fornitore di provvista a operatore che si mette in gioco anche nella vendita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Nel piano 1.100 immobili di valore sotto 100 mila euro, gli altri 400 fanno gran parte del valore

“

Con le prime 24 gare per adeguamento sismico di 800 edifici ricevute 1.317 offerte da 343 operatori

Sotto l'ombrello del Demanio

IL PATRIMONIO DELLO STATO GESTITO DALL'AGENZIA

Consistenza e valore al 31/12/2018
Dati in miliardi di euro

Totale beni
42.866

Numero aree
12.741

Numero fabbricati
30.125

60,9
mld di €

4,6

56,3

PIANI INVESTIMENTI 2019-2021

Interventi di razionalizzazione deliberati a fine 2018 e relativi risparmi
Dati in milioni di euro

Numero operazioni finanziate
32

Importo complessivo finanziato
209,6 mln €

Risparmio annuo connesso
21,1 mln €

Fonte: agenzia del Demanio



Riccardo Carpino.

Da cinque mesi direttore dell'Agenzia del Demanio

“

CONVENZIONE CON IL NOTARIATO

Sto facendo una convenzione per promuovere aste online. Porterò al Demanio la cultura della vendita che mancava



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MICROCOSMI

LA GREEN ECONOMY PLASMA IL NUOVO CAPITALISMO

di **Aldo Bonomi**

Se stai nei luoghi, sul territorio, sei a rischio di spaesamento ed euforia. Mai come oggi la parola territorio è usata e abusata. Se guardi in alto verso l'Europa geoeconomica e geopolitica ti senti spaesato. Con la Via della Seta che arriva e l'avvicinarsi delle elezioni europee. Se guardi in basso, alla terra, ti prende un'euforia da ecologia della mente assieme a milioni di giovani che - era ora - fanno propria la questione ambientale. Troppo per mettere in mezzo alla geoeconomia un microcosmo nell'Europa delle pluridentità che non riguardano solo la politica, ma anche le economie. Perché, come ci ha insegnato Fernand Braudel, sono plurali anche i capitalismi nati nelle lunghe derive della civilizzazione. Occorre alzare lo sguardo. Nell'isola una volta capitale di un impero vediamo la Brexit. Con il suo modello anglosassone che ha nella City il simbolo dei mercati finanziari dove le imprese sono una molecola del capitale. Il racconto del capitalismo renano, con il suo surplus nell'export in rallentamento che ci preoccupa non solo come subfornitori, ma anche per la tenuta di un modello: grande impresa, grande banca, grande sindacato e cogestione al vertice. Così come ci confrontiamo con i cugini francesi e i loro campioni nazionali sostenuti da una statualità agente, vedi Luxottica e Fincantieri, e temiamo di fare la fine della Parmalat con Lactalis. Osserviamo a Nord il capitalismo anseatico con il suo Stato provvidenza in difficoltà a includere tutti, un mercato del lavoro a equilibrio di genere e il loro fare innovazione e ricerca. A Est ci colpiscono i numeri del Pil in crescita del capitalismo postcomunista nell'Europa dell'allargamento del suo spazio di posizione a cui corrisponde un debole spazio di rappresentazione.



Noi siamo, come lo definii anni fa, il capitalismo di territorio. Dove il fare impresa, a proposito di civilizzazione, è un progetto di vita molecolare e diffuso, con tracce di condensa

nei distretti e di irrobustimento nelle medie imprese e con poche verticalizzazioni da grandi Gruppi. Giorgio Foà lo definì un capitalismo adattivo, il Made in Italy di oggi che si mette in mezzo pur non essendo leader né nella finanza, né nel fordismo da grande impresa, né da statualità agente. Per capire basta guardare la metamorfosi e la composizione della rappresentanza di impresa, l'evoluzione dei distretti e dei nostri campioni di impresa anche piccoli, che attraversano il rischio di recessione. Siamo i più grandi dei piccoli, grandi nell'essere la seconda economia manifatturiera europea. Nell'Europa delle differenze, delle pluridentità culturali, politiche e anche economiche per cui voteremo. Che può frammentarsi nei nazionalismi o diventare davvero un'unione, un continente con un'identità di relazione. Avendo coscienza che, anche per i capitalismi, l'identità non sta nel soggetto, ma nella relazione (Emmanuel Lévinas). A maggior ragione oggi, nell'epoca dell'economia-mondo che può distruggere il mondo, come ci allertano i giovani timorosi del loro fragile futuro. Temi da summit globali. Troppo grandi per i miei microcosmi e anche per il capitalismo di territorio dell'Italietta in transizione nello spazio europeo. In preda all'euforia da speranza nelle giovani generazioni, mi permetto di segnalare che forse anche qui abbiamo qualcosa da dire. Il capitalismo di territorio, nel suo fare impresa come progetto di vita, ha radici terranee nella coscienza di luogo, si alimenta nel fare distretto nella prossimità del fare comunità, diventa media impresa, incorporando filiere di saperi e di creatività, avendo cura dei luoghi e delle piattaforme da cui si alimenta, pena il venir meno della sua spinta creatrice. Senza cura delle reti corte di prossimità, non diventano percorribili le reti lunghe delle relazioni europee e globali.

Questo è quello che ci hanno insegnato Giacomo Becattini, Arnaldo Bagnasco, Giuseppe De Rita ed Enzo Rullani. Bel racconto. Anche se so bene che il gene egoista dell'impresa con i suoi capannoni si è mangiato terra e territorio. Guardare la nuvola-cappa sulla Padania per capire. Oggi, anche sull'onda di una maturità da innovazione tecnico-produttiva e di conoscenza che chiamiamo Industria 4.0 che va oltre i saperi contestuali, vedo venire avanti una cultura d'impresa da ambientalisti riluttanti. Calabrò la definisce impresa riformista, non solo dentro le mura, ma nella società. Da *green economy*, da capitalismo di territorio che incorpora i limiti della terra nelle piattaforme territoriali da innovare per fare dell'impresa, un attore della *green society* come ci chiedono i giovani desiderosi di continuare a mangiare futuro. Poco, si dirà per cambiare il mondo, ma molto se, partendo anche dalle pluridentità dei capitalismi europei in metamorfosi, ci daremo una visione da continente terra della *green economy*.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Il Sud ha bisogno di infrastrutture

Nell'intensa campagna elettorale

DI CARLO VALENTINI

simbolo, l'Abruzzo e il Molise. Un esempio? I 50 chilometri da

che si è svolta in Basilicata, come del resto in quella in Abruzzo, s'è fatto un gran parlare del mancato sviluppo del Sud. Nulla di nuovo sotto il sole. È dal dopoguerra che ad ogni elezione il Meridione viene investito da una valanga di promesse e poi passata la festa gabbato lo santo. In verità non sono mancati fiumi di denaro a fondo perduto o per fini assistenziali e il reddito di cittadinanza, così com'è stato predisposto, non è che l'ultimo anello della catena. Intendiamoci, non si tratta di gettare il crucifige solo sulla politica. La classe dirigente è espressione della società che la elegge. Se i cittadini preferiscono le clientele o sbagliano le scelte o non vanno a votare non possono poi prendersela con chi, grazie a loro, si trova nei posti di comando.

Quello di cui il Sud ha bisogno prioritariamente sono le infrastrutture. Il gap accumulato verso il resto d'Italia (già essa per altro deficitaria nei confronti dell'Europa) è un freno a mano tirato che impedisce ogni possibilità di compiere passi in avanti.

Il rapporto Pendolaria di Legambiente ben fotografa questa situazione, analizzando lo stato pietoso della rete ferroviaria in due regioni-

Campobasso a Isernia sono percorsi in 53 minuti, più o meno come a dorso di mulo. Non va meglio, salvo rare eccezioni, nelle altre parti del Sud. La rete è talmente malmessa che i viaggiatori giornalieri sono passati, in Abruzzo, da 25.530 nel 2011 a 14.140 nel 2017 (-39,9%) e nel Molise da 4.500 a 4.000 (-11,1%). Una vera e propria fuga dai binari disastriati con in più la beffa di un aumento delle tariffe (nello stesso periodo) del 25,4% in Abruzzo e del 9% in Molise.

Poiché non va meglio con le strade, è comprensibile come anche imprenditori di buona volontà finiscano per non insediare attività produttive laddove la movimentazione delle merci (oltre che delle persone) è tanto complicata e quindi costosa.

In queste condizioni è inutile parlare di riscatto del Sud. Bisogna mettere mano a un piano delle infrastrutture, unico reale volano per consentire al Meridione di svilupparsi. Sarebbe bene che i leader politici se ne occupassero anche dopo le campagne elettorali e che il ministro delegato, **Danilo Toninelli**, si occupasse un po' meno di Tav e un po' più dello stato di abbandono infrastrutturale di questa parte del nostro Paese.

Senza di esse le produzioni se ne vanno altrove



IMPROVE YOUR ENGLISH

The South needs infrastructures

During the passionate electoral campaign that took place in Basilicata, as happened in Abruzzo, there was much talk about the lack of development in the South. Nothing new under the sun. It is from the post-war period that at every election candidates make an avalanche of promises to the South, but after the polls, they forget everything very quickly. Actually, there has been a lot of non-repayable money or for welfare. The universal basic income - as it has been prepared - is only the last link in the chain. Mind you. It is not just about blaming politics. The ruling class is an expression of the society that votes for it. If citizens prefer patronage or make wrong choices or they do not go to vote, they cannot blame whom, thanks to them, is occupying a leading position.

What the South needs the most are infrastructures. The gap towards the national context (already weak compared to Europe) is a pulled handbrake preventing any possibility of making progress.

Legambiente's Pendolaria report well photographs this situation, analysing the pitiful state of the railway network in two symbolic regions, Abruzzo and Molise. An example?

The 50 kilometres from Campobasso to Isernia take 53 minutes, more or less like a mule. It is no better, with rare exceptions, in other areas of the South. The network is so shabby that in Abruzzo daily travellers decreased from 25,530 in 2011 to 14,140 in 2017 (-39.9%) and in Molise from 4,500 to 4,000 (-11.1%). A real escape from the damaged tracks with the insult of an increase in tariffs (in the same period) of 25.4% in Abruzzo and 9% in Molise.

Since it does not go better with roads, it is understandable how even good-natured entrepreneurs end up by not setting up production activities where the movement of goods (as well as people) is so complicated and therefore expensive.

*Without them
the production
moves elsewhere*

In these conditions, it is useless to speak of redemption of the South. It is necessary to create an infrastructure plan, the only real flywheel to allow development in the South. It would be good if the political leaders took care of it even after the electoral campaigns and that the delegate minister, **Danilo Toninelli**, would take care a little less of TAV and a little more of the state of infrastructural abandonment in this area of our country.

—© Riproduzione riservata—
Traduzione di Carlo Ghirri

CONFINDUSTRIA

Montanino: allarme investimenti

Nicoletta Picchio — a pag. 2

INTERVISTA

Andrea Montanino. Il capo economista Confindustria presenterà domani il Rapporto del centro studi

«Investimenti privati a picco nel 2019: pesano sfiducia e politiche»

Nicoletta Picchio
ROMA

Il crollo di quelli privati. I pubblici che sono in calo e negli ultimi anni si sono costantemente attestati, a consuntivo, al di sotto delle cifre indicate nella legge di bilancio. Per Andrea Montanino, capo economista di Confindustria, che domani presenterà il Rapporto del Centro studi, siamo di fronte ad un vero e proprio «allarme investimenti». Talmente profondo che, unito ad una domanda interna piatta e ai consumi deboli, pregiudica profondamente la crescita del paese.

«È l'elemento che più preoccupa, il vero e proprio crollo degli investimenti privati», dice Montanino. Domani, in Confindustria, il Rapporto macroeconomico di previsione avrà numeri pesanti: -2,5% gli investimenti privati per il 2019, con un flebile +0,8 per il 2020, escluse le costruzioni. Un'inversione di tendenza molto negativa dopo il +5,6, +8,0 e +4,9% rispettivamente del 2016, 2017 e 2018. Per quanto riguarda le costruzioni il dato 2019 e 2020 è rispettivamente +0,8 e +0,9, con i tre anni precedenti che hanno segnato +0,9, +1,4 e +2,7.

Quali sono le cause del forte calo degli investimenti delle imprese private?

Questo andamento è dovuto ad una serie di fattori. La fiducia continua a scendere, c'è incertezza sull'andamento della domanda, anche estera. E poi pesa la mancata conferma del superammortamento e la scarsa funzionalità della mini Ires. Que-

stioni di policy, quindi, unite alla scarsa fiducia e alla domanda che rallenta.

L'aumento dello spread ha inciso sul credito?

Non ha inciso sui costi che sono rimasti costanti. Ma le banche sono diventate più selettive e stanno razionando l'offerta. Avere credito quindi è più difficile specie per le aziende più piccole.

Domani quindi emergerà una prospettiva del paese molto preoccupante, con un'economia in frenata...

Non posso anticipare i numeri che presenteremo sul Pil, ma con gli investimenti che crollano, la domanda interna inesistente, i consumi che non vanno bene e un'economia che si regge solo sull'estero, in una fase di rallentamento internazionale, lo scenario si presenta a tinte cupe. Come paese siamo molto legati alla Germania, vedremo quali saranno le prospettive tedesche. Considerando Veneto, Lombardia e Piemonte un bene prodotto su 4 va in Germania.

Le tensioni internazionali sul commercio quanto ci penalizzano?

Molto. Un terzo del Pil italiano sono esportazioni. Proprio per questo il Rapporto di primavera sarà più orientato all'analisi degli scenari geoeconomici, cioè sull'andamento dell'economia internazionale. Le tensioni Usa e Cina, la situazione di paesi come la Turchia, gli effetti dell'abbandono degli Usa dell'accordo con l'Iran: pesano non solo sull'export dei nostri prodotti, ma su tutta la filiera. Siamo coinvolti con beni italiani su tutta la catena del valore.



Occorrono, da parte del governo, scelte che rimettano in moto l'economia, a cominciare dallo sblocco dei cantieri

Quindi come reagire?

Occorrono, da parte del governo, scelte che rimettano in moto l'economia, a cominciare dallo sblocco dei cantieri. Con provvedimenti rapidi e chiari. Sarebbe importante il ritorno del superammortamento, di cui si parla. E va ripristinata la fiducia sulle prospettive dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PREVISIONI

-2,5%

Investimenti privati nel 2019

Il Rapporto macroeconomico di Confindustria che sarà presentato domani prevede una flessione degli investimenti privati per quest'anno del -2,5% escluse le costruzioni. Con un flebile +0,8 per il 2020.

Un'inversione di tendenza molto negativa dopo il +5,6, +8,0 e +4,9% rispettivamente del 2016, 2017 e 2018. A pesare sull'andamento una serie di fattori dalla scarsa fiducia all'incertezza sull'andamento della domanda anche estera fino alla mancata conferma del superammortamento

+0,8%

Le costruzioni

La previsione sugli investimenti nelle costruzioni per quest'anno è del +0,8% nel 2019 e +0,9% per il prossimo anno. I tre anni precedenti hanno segnato +0,9%, +1,4% e +2,7%

Il rapporto Istat sulla competitività

Crescita, sale il divario Italia-Ue
E i consumi non bilanciano
la frenata delle esportazioni

ROMA Perché se l'Italia è la seconda manifattura d'Europa e ha una grande forza nelle esportazioni cresce meno dei suoi competitor e ora è finita in recessione? Su questo «paradosso», come lo ha definito Roberto Monducci, direttore del dipartimento produzione statistica dell'Istat, hanno ragionato ieri imprenditori ed economisti commentando il Rapporto Istat sulla competitività. Rapporto, ha sintetizzato il neopresidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo, che dimostra come «la competitività del Paese resti alta, anche se nel 2018 abbiamo subito un leggero rallentamento indotto dalla domanda interna».

La frenata dell'economia è testimoniata, dice il rapporto, dal fatto che l'anno scorso «è tornato ad ampliarsi il divario di crescita» dell'Italia nei confronti dell'area euro dopo es-

sersi ridotto nel biennio precedente». Il Pil è infatti passato dal +1,6% del 2017 al +0,9 del 2018, contro un aumento medio nell'Ue dell'1,8%. Una frenata influenzata «dalla significativa decelerazione delle componenti interne di domanda». Il contributo dei consumi alla crescita si è infatti dimezzato (da 0,9 a 0,4 punti percentuali tra il 2017 e il 2018) mentre quello della domanda estera netta (esportazioni meno importazioni) è passato da un +0,2% a un -0,1%, ma in un quadro che ha visto una frenata maggiore in Germania (da +0,2% a -0,4%). È quindi la difficoltà di trasmettere le buone performance sulle esportazioni al mercato interno, come ha detto Monducci, un elemento sul quale riflettere. L'export da solo non basta, ha sottolineato Fedele De Novellis di Ref ricerche. Tanto più se il successo

delle esportazioni è stato costruito a danno della domanda interna, con un contenimento della dinamica salariale che ha portato «negli ultimi 3-4 anni a chiudere il differenziale di costo del lavoro per unità di prodotto con la Germania». In altre parole, per competere sui prezzi dell'export si sono frenati i salari, a scapito dei consumi. Così, quando rallenta il commercio internazionale, l'Italia non riesce a compensare sul fronte interno. Ma non c'è solo questo. Nel 2018 la dinamica della produttività del lavoro (-0,1% sul 2017), «per la prima volta dal 2013 è stata in linea con quella dell'area euro» ma il divario da colmare resta ampio: «Tra il 2000 e il 2016 la produttività oraria del lavoro è aumentata dello 0,4% in Italia, di oltre il 15% in Francia, Regno Unito e Spagna, del 18,3% in

Germania». «Piccolo non è più bello», ha sintetizzato Carlo Robiglio di Confindustria. Bisogna «managerializzare» le aziende e puntare sul capitale umano: «Nel triennio 2019-21 serviranno 193 mila tecnici, ma sono difficili da trovare».

Diverso, invece, l'approccio del presidente della commissione Finanze del Senato, Alberto Bagnai (Lega), per il quale la frenata italiana è legata a quella di Germania e Francia mentre l'Italia «è stata penalizzata da una perdita di competitività di prezzo in termini di cambio effettivo reale». Per esempio, «l'euro avvantaggia l'Olanda perché, come essi stessi ammettono, col fiorino le loro merci sarebbero state troppo costose; ma se non siamo olandesi abbiamo un problema».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



● Ieri prima uscita pubblica del nuovo presidente dell'Istat, il demografo Gian Carlo Blangiardo, 70 anni, in occasione della presentazione del settimo Rapporto Istat sulla competitività dei settori produttivi



CASSAZIONE/ Annullata condanna per aver superato di 10 mila € la soglia di 250 mila

Tolleranza sull'evasione Iva

Lo sfioramento del 4% è considerato un fatto tenue

DI DEBORA ALBERICI*

L'imprenditore non è punibile per evasione Iva se sfiora solo di 10 mila euro la soglia di 250 mila. Il 4% è tollerato perché scatta la particolare tenuità del fatto.

È quanto affermato dalla Suprema corte di cassazione che, con la sentenza numero 12906 del 25 marzo 2019, ha annullato la condanna pronunciata a carico di un manager di Trieste che aveva evaso 259 mila euro di Iva.

L'uomo aveva presentato ricorso al Palazzaccio lamentando l'assenza di dolo del reato scandito solo, aveva sostenuto la difesa, da una crisi di liquidità.

E poi si era appellato alla speciale tenuità del fatto dal momento che aveva superato la soglia di poche migliaia di euro.

Il primo motivo è stato respinto: gli Ermellini hanno infatti confermato come la mancanza di cash non possa giovare ai fini della punibilità penale.

Accolto invece in pieno il secondo motivo del gravame. Il Collegio di legittimità è partito dalla considerazione secondo cui la questione può essere rilevata d'ufficio dai giudici e anche nei casi in cui la vicenda sia antecedente alla riforma fiscale introdotta con il dlgs 28 del 2015.

Chiarito questo aspetto la Cassazione ha poi aggiunto che in tema omesso versamento di Iva, la causa di non punibilità della «particolare tenuità del fatto», prevista dall'art. 131 bis cod. pen., è applicabile soltanto alla omissione per un ammontare vicinissimo alla soglia di punibilità, fissata a euro 250.000,00 dall'art. 10-ter, dlgs n. 74 del 2000, in considerazione del fatto che il grado di offensività che dà luogo a reato è già stato valutato dal legislatore nella determinazione della soglia di rilevanza penale.

Ora, nel caso sottoposto all'esame della Corte, la divergenza tra gli importi non

versati dall'imprenditore e la soglia di non punibilità ammonta a poco meno di euro 10.000, importo che può ritenersi prossimo alla soglia

predeterminata dal legislatore, discostandosi dalla stessa di meno del 4%, e che non preclude, conseguentemente, una valutazione positiva in termini di tenuità del fatto considerato. Per Piazza Cavour, insomma, non sussistono, nonostante quanto affermato dai giudici di merito,

ulteriori elementi ostativi ai fini del riconoscimento della causa di non punibilità.

Sul versante della crisi di liquidità gli Ermellini hanno invece ribadito che il reato di omesso versamento Iva è integrato dalla scelta consapevole di omettere i versamenti dovuti, non rilevando la circostanza che la società attraversi una fase di criticità e destini risorse finanziarie per far fronte al pagamento di debiti ritenuti più urgenti, elemento che rientra nell'ordinario rischio di impresa e che non

può certamente comportare l'inadempimento dell'obbligazione fiscale contratta con l'erario. Tale elemento può rilevare come causa di forza maggiore di cui all'art. 45 cod. pen., solo se siano assolti gli oneri di allegazione idonei a dimostrare non solo l'asserita crisi di liquidità, ma anche che detta crisi non sarebbe stata fronteggiabile in altro modo.

**cassazione.net*

